

# Veltroni e Fini sul bipolarismo c'è accordo

## «Il Parlamento avvii la riforma elettorale» Chiti: nessuno vuole più la preferenza

di Eduardo Di Biasi / Roma

**SONO DUE LEADER** in pectore, non dei semplici «volenterosi» che rappresentano se stessi, chiarisce di prima mattina Gianni Alemanno, nel presentare il convegno che la «Fondazione nuova Italia» da lui presieduta ha organizzato al Residence di Ripetta

a Roma e che è prossimo ad iniziare. Da anni destinati alla successione nei rispettivi schieramenti, per adesso Gianfranco Fini e Walter Veltroni si attestano su una difesa del bipolarismo e della governabilità del Paese. Guardano al referendum sulla legge elettorale promosso dal professor Giovanni Guzzetta come ad un pungolo necessario: se il Parlamento non riuscirà a trovare un sistema coerente, affermano in coro, è bene che il referendum si faccia. E discutono di legge elettorale e assetti istituzionali, as-

sieme al ministro per le Riforme Vannino Chiti, all'ex ministro dell'Interno Beppe Pisanu (Fi), al vice presidente della Commissione Affari Istituzionali della Camera Domenico Benedetti Valentini (An), ai costituzionalisti Stefano Ceccanti e Francesco Saverio Marini, e al promotore del referendum Guzzetta. Inizia Veltroni: «Dal '93 in poi siamo coerentemente schierati a difesa della democrazia dell'alternanza, per un bipolarismo in cui i cittadini possano scegliere chi li governa. Oggi non è così». Parla di un «tripudio dell'autoreferenzialità», di «veti reciproci che paralizzano» l'azione politica, di un premier che, invece di essere a capo del governo «è nominato dai suoi ministri che sono anche segretari di partito», di «partiti con il 2%» che «non possono essere arbitri di

un governo votato da milioni di persone». Spiega la sua ricetta. Sono cinque punti che vanno a toccare la Costituzione: «Ridurre il numero dei parlamentari; assegnare al primo ministro la facoltà di poter indicare al presidente della Repubblica la nomina e la revoca dei ministri; una corsia preferenziale per i provvedimenti del Governo; più velocità e trasparenza al Senato; la riforma del modo in cui si approva la legge finanziaria, che non può essere emendata in ogni dettaglio». Sulla legge elettorale il modello è quello dei sindaci: maggioritario a doppio turno, con l'indicazione del candidato (premier). Gianfranco Fini parte in difesa: «Abbiamo votato l'attuale legge elettorale perché abbiamo capito che a rischio non c'era il sistema proporzionale o quello maggioritario, ma il bipolarismo». È un attacco a Lega e Udc «attivi oggi, come a fine legislatura» ad arare una terra di mezzo tra i due schieramenti. Anche Fini crede che, assieme alla legge elettorale, si debba mettere mano alla seconda parte della Costituzione. Chiede di sapere se esistono «le condizioni politiche», che non vi siano «vincoli di coalizione». Afferma: se i piccoli partiti



Walter Veltroni e Gianfranco Fini ieri a Roma. Foto Ansa

non ci stanno, ecco che arriva il referendum. Vorrebbe discutere dell'attribuzione del premio di maggioranza: sembra anche aprire al doppio turno (poi An smentirà). Pisanu crede che mettere mano alla Costituzione sarebbe un errore: meglio, afferma, correggere l'attuale legge elettorale eliminandone le storture (come le candidature multiple). Quello che uscirebbe dal referendum sarebbe, a detta di Pisanu, «ripugnante». Atteso al compito di armonizzare le posizioni dei

partiti è il ministro Chiti: «Io, personalmente, sono per il maggioritario a doppio turno», afferma. Poi chiarisce: «La prevalenza dei gruppi è contraria al voto di preferenza», ma favorevole ad un ridimensionamento dei collegi elettorali, di modo da arrivare a liste bloccate che non contino più «38 candidati ma 5 o 6 per collegio». Un modello «simil-spagnolo», in linea, afferma il costituzionalista Ceccanti «con il resto dell'Europa, dove non esiste il voto di preferenza».

# Berlusconi-Mills ricorso bocciato

## I legali del Cavaliere volevano ricusare il Gip ma la Cassazione dà il via libera

di Susanna Ripamonti / Milano

Silvio Berlusconi ha perso la sua battaglia per ottenere la ricusazione del giudice Fabio Paparella, che lo scorso 30 ottobre lo aveva rinviato a giudizio con l'accusa di corruzione giudiziaria, nella vicenda in cui è imputato assieme all'avvocato inglese David Mills. La sesta Sezione penale della Cassazione ha dichiarato inammissibile il suo ricorso, dunque tutto dovrebbe procedere secondo il calendario fissato e il 13 marzo inizierà il dibattimento. I legali dell'ex premier sostenevano che Paparella dovesse fare un passo indietro (col conseguente annullamento dell'udienza preliminare) dal momento che si era già occupato dell'inchiesta Mediaset sulla compravendita dei diritti televisivi con fondi neri. Ma la Suprema Corte, allineandosi alle richieste dei pm Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale e della Cassazione ha dichiarato il ricorso inammissibile, condannando Berlusconi a una multa di 1.000 euro.

**All'ex-premier e all'avvocato inglese contestato il reato di corruzione in atti giudiziari**

### DOSSIER ILLEGALI La Telecom licenzia Ghioni

**Telecom**, licenzia i manager infedeli, causa detenzione in carcere. Con una lettera firmata dal capo delle Risorse umane, Gustavo Bracco e datata 23 gennaio, ha messo alla porta Fabio Ghioni, numero uno della security informatica dell'azienda, che faceva parte dell'organigramma degli «spioni» travolti dalle inchieste giudiziarie milanesi. Ghioni è attualmente detenuto nel carcere di Busto Arsizio dopo essere stato arrestato per le sue attività di dossieraggio illegale. Il licenziamento è motivato proprio con il provvedimento preso dall'Autorità giudiziaria nei suoi confronti. È accusato di aver diretto l'attacco informatico, partito da un ufficio romano della Telecom, contro il vice-direttore del Corriere della Sera Massimo Mucchetti e l'ex ad Vittorio Colao.

accusato di aver corrotto Mills, l'avvocato inglese che ha creato all'estero l'architettura occulta della finanza Fininvest. Lo stesso Mills, pur rimangiandosi successivamente la confessione, aveva ammesso di aver incassato 600 mila dollari dall'attuale capo dell'opposizione, mettendo a verbale i motivi di quel regalo: «Non credo che occorrono molte parole: io sono stato sentito più volte in indagini e processi che riguardavano Silvio Berlusconi e il gruppo Fininvest e pur non avendo mai detto il falso ho tentato di proteggerlo nella massima misura possibile e di mantenere una certa riservatezza sulle operazioni che ho compiuto per lui. È in questo quadro che nell'autunno del 1999, Carlo Bernasconi mi disse che Silvio Berlusconi, a titolo di riconoscenza per il modo in cui ero riuscito a proteggerlo nel corso delle indagini giudiziarie e dei processi, aveva deciso di destinare a mio favore una somma di denaro».

Mills si era trovato con le spalle al muro quando i due pm gli fecero vedere la lettera che aveva inviato ai suoi fiscalisti, senza prevedere che grazie alle rogatorie avrebbe potuto finire nelle mani degli inquirenti italiani. Parlava dei suoi rapporti «con le persone di Mr. B» (alias Silvio Berlusconi, ndr). E spiegava: «Sapevano bene che il modo in cui avevo reso la mia testimonianza (non ho mentito ma ho superato dei passaggi difficili, dei tricky corners, per dirla in modo delicato) aveva tenuto fuori Mr. B da un mare di guai nei quali lo avrei gettato se solo avessi detto tutto quello che sapevo».

In particolare Mills aveva esercitato la sua «protezione» nel processo per le tangenti pagate dal gruppo Fininvest per addomesticare i controlli fiscali della guardia di finanza e in quello per i 21 miliardi di vecchie lire versati da Berlusconi a Bettino Craxi con un bonifico partito dal conto Fininvest All Iberian. Quella confessione, arrivata a tarda sera, il 18 luglio del 2004 fece fare una svolta all'inchiesta Mediaset sulla quale i due pm milanesi Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale stavano lavorando. E più che una svolta, trattandosi di una materia sostanzialmente diversa, si trattò di una stralicio e dell'apertura di un nuovo filone di inchiesta in cui a Mills e al suo munifico cliente venne contestato il reato di corruzione in atti giudiziari. Una grana seria per l'ex premier, che è già riuscito a liberarsi, grazie alla prescrizione, di buona parte delle accuse per le quali rischiava una condanna nel processo Mediaset-fondi neri, ma che ora è alle prese con un procedimento, che senza una tenace pratica di ostruzionismo processuale, potrebbe arrivare a sentenza.

# Ds: il «documento dei 26» per sostenere il Pd

## Le firme di Melandri, Vitali, Pennacchi, Tocci (dell'ex correntone). Fassino: «Contributo importante»

/ Roma

**A PESARO** molti di loro stavano col Correntone e al congresso di Roma si erano astenuti. Ora hanno presentato un documento favorevole alla costruzione del Partito democratico, eloquente fin dal titolo: «Pd, non "se" ma "come"». L'obiettivo? Condizionare il percorso che si snoderà da qui al 2009. Punti cardine del testo: l'identità ben precisa del nuovo soggetto - «non è l'alternativa moderata alla sinistra, è la sinistra del nuovo secolo» - la necessità di recuperare «l'ispirazione originaria dell'Ulivo», di

non limitare l'operazione alla sola «sommatoria Ds-Dl» e di allargare invece alle «ispirazioni riformiste e radicali», una critica al «carattere verticistico» assunto finora dal processo. A firmarlo sono gli esponenti del cosiddetto «gruppo dei 26», da Giovanna Melandri a Walter Vitali, da Laura Pennacchi a Valter Bielli, molti della Cgil, dalla segreteria confederale Mariaga Maulucci al responsabile economico Beniamino Lapadula, e anche alcuni intellettuali non iscritti ai Ds, a cominciare dai docenti di economia Marcello Messeri, Elena Granaglia e Paolo Bosi. Alcuni dei firmatari - gli stessi Vitali e Lapadula insieme a Walter Tocci, Francesco Si-

moni e Giuseppe Casadio - lo hanno illustrato a Piero Fassino lunedì sera. Il segretario della Quercia lo ha definito «un contributo importante» per il congresso e per la costruzione del Pd, aggiungendo che il testo contiene «ispirazione e proposte del tutto affini e in sintonia» con la mozione. Se così sarà, non nascondono i firmatari del documento, che aspettano comunque di leggere la mozione che Fassino depositerà oggi, il loro voto al congresso di aprile non mancherà. Spiega l'ex sindaco di Bologna Vitali che il progetto in campo richiede una grande mobilitazione, e che le regole scelte per il congresso (voto segreto su segretario e mozione) rischiano di favorire una bassa partecipazione.

«Bisogna uscire dalla logica del referendum e aprire una discussione franca», dice il senatore Ds, che auspica una «convergenza» in un'unica iniziativa (probabilmente un ordine del giorno alle assise nazionali) di tutti quei gruppi favorevoli al Pd ma non del tutto soddisfatti della piega presa finora. Contatti sono stati avviati con Nicola Zingaretti, Stefano Fassina, Gianni Cuperlo ma anche Giorgio Ruffolo, settori del partito del Lazio e dell'Emilia Romagna. Anche Sergio Cofferati guarda con interesse all'iniziativa. Non mancano critiche al modo in cui si è proceduto finora: «C'è un deficit di motivazione», sottolinea Laura Pennacchi. Ma è netta la distanza tanto dalla mozione Mussi (che infatti conte-

sta per bocca di Carlo Leoni il fatto che al congresso si debba discutere del «come» e non già del «se») quanto dai cosiddetti «terzisti»: «Si discute troppo di famiglie di appartenenza e poco del partito che vogliamo costruire», lamenta Giovanna Melandri auspicando che il Pd produca «un ricambio della classe dirigente». «Non vogliamo discutere di identità col torcicollo», sottolinea Lapadula. Non a caso nel documento, circa il tanto discusso modo della collocazione internazionale, c'è scritto che «non basta identificare il settore del Parlamento europeo in cui collocarsi, il riferimento ai valori del socialismo europeo lo si fa valere realmente nel confronto delle idee».

s.c.

**L'INTERVISTA UGO SPOSETTI** Il tesoriere Ds risponde alla Bindi: «Lei, in verità, cerca il patrimonio della vecchia Dc»

# «Le feste dell'Unità si fanno e basta»

di Simone Collini / Roma

«Le sezioni le stiamo riacquistando e ristrutturando, altro che venderle. E per quanto riguarda le Feste dell'Unità, abbiamo già programmato quelle dei primi mesi del 2008». Fosse per Ugo Sposetti, il discorso potrebbe finire qui. Anche perché, per il tesoriere della Quercia, l'invito di Rosy Bindi a vendere le sezioni diessine è un messaggio tutto interno alla Margherita. **Marini ha appena detto che le sedi del Partito democratico «saranno di tutti quelli che aderiranno».** «Appunto. Dopo i congressi si ragiona insieme, nessuno ora deve vendere nulla di ciò di cui è proprietario. I congressi si chiuderanno aprendo la fase costituente. Dove si riunirà il Pd, lo deciderà il Pd, non qualcun altro adesso». **Giusto per non fare nomi: Rosy Bindi sostiene che se si vuol dar vita a un soggetto nuovo è necessario che anche nel percorso dei Ds ci sia un punto di rottura.**

«Una goliardata». **Prego?** «Il punto vero è che lei va alla ricerca del patrimonio della vecchia Democrazia cristiana. Lo cerchi, lo trovi e poi lo venda. È una questione tutta interna alla Margherita. Cosa vuole da noi? Il nostro patrimonio è là». **E rimarrà là, così com'è?** «Ripeto, un soggetto nuovo decide quando e dove riunirsi, non lo decide qualcuno oggi. Dopodiché, io ho una mia idea, ed è che le sedi della politica devono essere accoglienti, al piano terra, funzionali, dotate degli strumenti adeguati come i computer e l'accesso a internet». **E i quadri? Fassino ha detto ironicamente che il vero problema**



**saranno i quadri da attaccare alle pareti.** «Fosse per me le sedi dovrebbero avere le pareti di vetro. Ed essere ben visibili. Un po' come sono gli uffici postali oggi. Appena arrivi in una città, in un quartiere, lo vedi subito l'ufficio postale, lo riconosci da lontano. E poi la cosa veramente importante è che siano luoghi capaci di rispondere alle esigenze della società, in grado di prestare servizi. Alcune sezioni, quelle più attrezzate, già oggi aiutano nell'alfabetizzazione informatica, insegnano la lingua italiana alle persone immigrate. Dovremmo rinunciare?». **Insomma, non vendete.** «Vendere? Abbiamo liberato da ipoteche 61 immobili per un valore di circa 13 milioni di euro, stiamo riacquistando immobili che avevamo ceduto per il processo di ristrutturazione. E adesso stiamo concludendo altri contratti. È attraverso le nostre sedi sparse su tutto il territorio che il partito, e soprattutto il nuovo partito, può mantenere e ampliare un legame con la società». **Veniamo al capitolo Feste dell'Unità, per Rosy Bindi altro retaggio da superare.** «Le Feste dell'Unità si fanno e basta. Hanno segnato la formazione politica di tante generazioni, sono luoghi di partecipazione e democrazia». **Niente cambi di nome?** «È un marchio di cui andiamo orgogliosi. L'ho già detto altre volte: a qualcuno verrebbe in mente di cambiare nome alla Nutella? No. E allora non cambieremo nome alle nostre feste».

### SOLDI DA MEDIASET Si autosospende il direttore di Rai Cinema

**Carlo Macchitella**, direttore di Rai Cinema, in pole position per la promozione ad amministratore delegato, si è autosospeso causa inchieste giudiziarie. A bloccare almeno momentaneamente la sua corsa è arrivata dalla Svizzera una rogatoria, che la procura milanese aveva richiesto nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri Mediaset. Da quelle carte è emerso che il candidato ad, avrebbe ricevuto estero su estero 500mila dollari da Daniele Lorenzano, imputato nel processo in corso a Milano, in cui tra gli altri è sotto accusa Silvio Berlusconi. «Macchitella si è autosospeso - spiega il suo legale Gianpiero Biancolella - per consentire indagini più accurate da parte dell'azienda in modo che emerga che il suo comportamento non è censurabile né dal punto di vista penale, infatti non è iscritto al registro degli indagati, né sotto il profilo deontologico. Macchitella è in grado di chiarire che i rapporti intercorsi con Lorenzano non avevano nulla a che vedere con l'azienda Rai, erano fatti di natura privata ed erano leciti». Fonti giudiziarie precisano che non è indagato perché, al momento della rogatoria svizzera, l'ipotesi di corruzione era già prescritta. Macchitella era indicato fino a qualche giorno fa come il più accreditato candidato alla successione di Giancarlo Leone, divenuto vice-direttore generale della Rai.